

Nota al testo

di Maria Rita Parsi

La drammaturgia di Menotti Lerro mette in scena un mondo sconcolato, in cui una donna indurita esercita una pedagogia del “carpe diem” come appello a una felicità ridotta all’ebbrezza sessuale del possesso. Donna Giovanna parla come una filosofa del disincanto – ed è proprio questa, la componente introspettiva, a segnare un passaggio importantissimo rispetto alla figura tradizionale del personaggio mitico inventato da Tirso de Molina, ridotta sempre a pura azione – e agisce a colpi di seduzione, compulsiva e reiterata, di donne e uomini, anche se, nel testo, sono le donne a esserne oggetto, mentre agli uomini sono riservati l’inganno mellifluido e la bugia sfacciata e ammaliatrice. Donna Giovanna resta però – in linea con la tradizione – l’unica figura di spessore in mezzo a manichini disanimati in partenza, prede già destinate e fragilissime che sembrano non attendere altro che l’essere ingannate e sedotte. Donna Giovanna viene, più volte, definita “diavolo” ma, a differenza del diavolo non è interessata all’anima – a cui, peraltro, non crede – ma al mero godimento dei corpi. Come il demone, però, è consapevole di determinare una svolta decisiva nella vita delle concupite, spingendole oltre il muro del lecito e del convenzionale. Si tratta di una svolta a cui non sempre si sopravvive, come testimonia il suicidio della giovane Brunella evento per il quale la Seduttrice non prova apparentemente alcun dolore ma solo uno sprezzante fastidio. Il vero alter ego di questa moderna antieroina è, poi, Dario, domestico sentimentale, innamorato di lei, quasi un’infelice fatalità a cui non sa sottrarsi e non sa sottrarre le vittime predestinate.

Se, ne *L’ingannatrice di Salerno*, vedo l’inconsistenza caricaturale degli uomini rappresentati, una debolezza riconducibile al femminismo del disprezzo, non scorgo però, al contempo, figure femminili che possano rappresentare la donna nei tratti fondamentali che la caratterizzano – e, anzi, dovrebbero caratterizzarla – e che, se sono as-

senti nella durezza di Donna Giovanna, altrettanto lo sono nella debole natura delle sue prede, le quali tali restano, al di là di ogni pedagogia liberatoria. Sono, infatti, donne prive di “maternità” intesa come atteggiamento dell’anima verso il mondo. E la maternità, così intesa, implica coraggio, lealtà, slancio protettivo, cura, speranza, compassione. Così, quelle rappresentate nell’avvincente e provocatoria commedia, sono donne sterili e vuote di ogni futuro. Credo, anzi, in tal senso, che il testo voglia stimolare – tra le altre cose – proprio queste riflessioni, anche attraverso la costante provocazione agita sugli spettatori, con scene e situazioni scabrose. Chi provoca, comunque ha fede e non vuole arrendersi. Credo, allora, che una donna possa riconoscersi nel testo di Menotti Lerro individuandone la chiave di lettura poiché questa, nel suo agire per rovesciamento, è, in fondo e comunque, buona pedagogia.